

NORDEST

Il fenomeno Aumentano le chiese africane evangeliche, spesso comunità su base etnica nate intorno al carisma di un predicatore



2.694

Il numero degli immigrati originari del Ghana residenti in provincia di Pordenone (dati Istat); 1.500 di loro vivono nel capoluogo

ELISA COZZARINI

«L'AVOSTRA immersione oggi ha un significato profondo, non è un semplice bagno, perché con il Battesimo voi affermate la fede in Dio». Così il pastore ghanese Patrick Mumuni Boakye parla ogni volta ai neobattezzati della chiesa evangelica "Faith Assemblies of God" di Pordenone. Il bagno rituale (e integrale), da alcuni anni, avviene nelle acque del fiume Meduna che scorre alla periferia del capoluogo friulano e in estate diventa il luogo in cui molte comunità cristiane evangeliche di immigrati svolgono la cerimonia che nel resto dell'anno si tiene in grandi vasche piene d'acqua. Il battesimo è solo per gli adulti; per i bambini c'è il rito della "dedication" (i piccoli vengono dedicati a Dio e i genitori si impegnano a crescerli nel rispetto di determinati valori) e solo da grandi potranno iscriversi al corpo per ricevere il Battesimo per immersione.



Il momento decisivo della cerimonia del battesimo di una fedele nelle acque del fiume Meduna nei pressi di Pordenone (foto Elisa Cozzarini)

Un bagno nel Meduna per la fede dei ghanesi

menti difficili, qui troviamo conforto e la forza di affrontare tutti i nostri problemi quotidiani per documenti, il lavoro, la scuola, il caro-vita. È raro trovare un ghanese che non partecipi alla vita della comunità religiosa, chesia

cristiana evangelica o cattolica». La messa è molto diversa da quella cattolica, dura circa quattro ore e si compone di diversi momenti, dallo studio della Bibbia ai canti e balli. «La musica ci aiuta a concentrarci durante la preghiera», dice Wendy, che suona la tastiera durante le funzioni della New Life Pentecostal Ministries, chiesa presente da otto anni a Pordenone. C'è anche un momento in cui tutti possono parlare all'assemblea, ad esempio per fare un

annuncio o condividere un'esperienza personale importante con gli altri. «Arrivati alle offerte — racconta Wendy — si fa una gara a chi dona di più. Siamo divisi in squadre in base a uno dei nostri nomi, quello

che indica il giorno di nascita. Alla fine vincono sempre i "Kofi", cioè i nati il venerdì, perché sono i più numerosi». In questa Chiesa, la messa è celebrata in inglese, con traduzione in twi, uno dei dialetti del Ghana. In generale, l'uso della lingua madre aiuta a ricreare l'atmosfera del Paese d'origine, ma l'inglese serve a non escludere nessuno.

«La diffusione di queste Chiese è un fenomeno difficile da inquadrate — dice Buticci — perché sorgono e scompaiono anche in pochi mesi. Spesso la loro esistenza dipende dalla presenza di una figura carismatica che tiene attorno a sé comunità di 150 persone circa». In generale gli africani tendono a portare in Italia le loro chiese e i loro pastori e si riuniscono su base nazionale, a volte anche dialettale, mantenendo un legame forte con il Paese d'origine. Ma non è esclusa la partecipazione di fedeli di altre nazionalità, anche italiani. Altri, come i sudamericani e i filippini, tendenzialmente si inseriscono nelle comunità religiose già esistenti. I cinesi, invece, dal 1984 hanno creato l'Unione delle Chiese evangeliche cinesi in Italia.

Anne Marie Dupré, della Federazione delle chiese evangeliche, racconta come si è risposto all'immigrazione: «Nella prima fase ci siamo impegnati nell'accoglienza e nel 1989 abbiamo creato il dipartimento "Essere Chiesa Insieme". Oggi le nostre stesse comunità stanno cambiando e sono sempre più multietniche. Nel Nordest la percentuale di immigrati nelle chiese storiche riformate è maggiore che nel resto d'Italia: sui dieci metodisti, valdese o batisti, 6 o 7 sono stranieri, senza

considerare le moltissime Chiese pentecostali, soprattutto africane».



«Oltre al Ghana, gli altri Paesi africani da cui proviene un'alta percentuale di cristiani evangelici oggi residenti in Italia sono Nigeria, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Camerun», spiega Annalisa Buticci dell'Università di Padova, impegnata in una ricerca proprio sulle Chiese africane.



CIFRE E PROTAGONISTI DELLE COMUNITÀ

Operaio per 5 giorni, pastore il sabato

LA NASCITA di Chiese evangeliche straniere in Italia è un fenomeno nuovo. «Rispetto agli anni '80 e '90, quando buona parte degli immigrati africani era di religione musulmana — spiega Paolo Naso, studioso docente di Scienze politiche alla Sapienza —, negli ultimi dieci anni sta aumentando sempre più il numero di cristiani evangelici, sia dall'Africa che dall'Europa dell'Est».

Secondo l'ultimo Dossier Caritas, in Italia gli stranieri protestanti a fine 2006 erano circa 130 mila e ad essi si aggiungono 58.386 altri cristiani. Dati sottostimati, secondo Paolo Naso: «Si possono calcolare tra le 200 e le 300 mila presenze. La Caritas determina il numero dei protestanti sulla percentu-

tuale nei Paesi d'origine, senza considerare che queste comunità hanno la tendenza a spostarsi più di altre». In Italia le Chiese africane si concentrano lungo le direttrici Modena-Brennero e Brescia-Udine, dove ci sono molte comunità evangeliche, soprattutto ghanesi e nigeriane. «I loro processi migratori sono compatti e riguardano interi nuclei familiari — aggiunge Naso —. Questo favorisce percorsi di integrazione piuttosto rapidi, cioè si risolvono presto i problemi legati alla casa, il lavoro e l'inserimento scolastico dei figli». Le comunità poi si quotano e acquistano locali da adibire a chiese, molto spesso in capannoni nelle zone industriali; una scelta che conviene economicamente e limita i possibili

conflitti col vicinato per la "rumorosità" delle celebrazioni. «Le Chiese — dice Naso — svolgono importanti funzioni di sostegno ai membri in difficoltà; basti pensare alla collaborazione nei progetti per il recupero delle ragazze nigeriane vittime di tratta. Purtroppo questo ruolo non viene riconosciuto dalle nostre istituzioni, riflesso della mancanza di una legge sulla libertà religiosa in Italia». Le varie chiese evangeliche africane sono infatti registrate come associazioni culturali e i pastori raramente ottengono il permesso di soggiorno per motivi religiosi. Di solito sono operai che lavorano in fabbrica per 5 giorni e vestono i panni del celebrante nel fine settimana. (elisa cozzarini)

Alcune immagini dei canti alla messa della comunità Faith Assemblies of God che riunisce numerosi immigrati di origine africana in Friuli Venezia Giulia

LIBRI

Ricerca Due volumi raccontano (e smontano) i luoghi comuni più diffusi in Italia sulla comunità orientale

KHALID CHAOUKI

«SUI cinesi c'è una quantità industriale di luoghi comuni, mentre le altre comunità hanno in genere un luogo comune specifico». Con questa affermazione Riccardo Staglianò, giornalista e coautore con Raffaele Oriani del volume "I cinesi non muoiono mai" (appena pubblicato per Chiarelettere) sintetizza il modo di percepire la comunità cinese da parte degli italiani. Una percezione che è al centro anche di un altro libro fresco di stampa — "Chi ha paura dei cinesi?" (Bur Rizzoli) — scritto da Lidia Casti e Mario Portanova e attento soprattutto all'area milanese e del centro nord. Ma chi sono i cinesi d'Italia? E soprattutto quali sono i luoghi comuni più diffusi che li riguardano? Intanto c'è da dire che sono la quarta comunità migrante per dimensioni con 186 mila presenze (Dati Dossier Caritas) dopo Romania, Marocco e Albania. Il luogo comune per eccellenza invece è quello secondo il quale "i cinesi non muoiono mai". «Un'affermazione assolutamente priva di fondamento e di riscontro giudiziario che provi l'eventuale scambio di documenti tra presunti defunti non dichiarati e nuovi arrivati — afferma Riccardo Staglianò —. Semmai il motivo per cui non vediamo i cosiddetti funerali cinesi è perché solo il 2% dei cinesi in Italia è ultrasessantenne. E poi, perché non ci chiediamo allora dove sono i funerali marocchini, romeni o indiani?». Mario Portanova è d'accordo: «È uno stereotipo infondato e molto offensivo per la comunità cinese. Quella che per molti di noi può essere una semplice batuta, per loro è un'offesa che intacca una questione molto delicata come la morte che ha una dimensione rituale importante. E poi — continua Portanova — va sottolineato che nel cimitero di Milano abbiamo scoperto numerose tombe di cittadini cinesi sepolti accanto agli italiani». Anche i dati del ministero dell'Interno parlano: ci sono stati 318 decessi di cittadini cinesi in Italia tra il 1997 e il 2002. Un'altra credenza molto diffusa riguarda gli allarmi sulla scomparsa di cani nei dintorni dei ristoranti cinesi, ormai presenti in ogni città d'Italia. Riccardo Staglianò cita il caso di Prato, una delle città con la maggiore concentrazione di ristoranti cinesi: «L'Asl da anni fa un controllo a tappeto nei ristoranti cinesi della città e non ha mai trovato alcun elemento che dia credito allo stereotipo per cui i cinesi cucinerebbero carne canina». L'altro capitolo caldo analizzato nei due volumi è relativo alla credenza secondo la quale dietro le attività commerciali dei cinesi si nascondano spesso le Triadi, la mafia cinese. «Finora non esiste processo che abbia rivelato la presenza della mafia cinese in Italia — dice Riccardo Staglianò —; si

I CINESI NON MUOIONO MAI
L'OROSIANO, GUADAGNANO, CAMBIANO L'ITALIA E PER QUESTO CI FANNO PAURA
Raffaele Oriani
Riccardo Staglianò

LIDIA CASTI MARIO PORTANOVA CHI HA PAURA DEI CINESI?
Rivolte urbane, economia sommersa, mafia gialla. Quartieri colantazzi, laboratori nascosti, aborti clandestini. Dietro i pregiudizi, vite vere, morti dubbie e miracoli della più ingenerabile comunità straniera d'Italia. Per la prima volta svelati dall'interno.



“Affaristi e immortali” I cinesi visti dal vicino

GATTI DI BRESCIA ECCO COME NASCONO I LUOGHI COMUNI

Un esempio recente di come si alimentano i luoghi comuni arriva dall'Associazione italiana difesa animali e ambiente. L'Aida prima crea la "notizia", sostenendo che a Brescia sono spariti 270 gatti, e poi la commenta da sé: «Non dobbiamo meravigliarci — dice il presidente Lorenzo Croce — che qualche ristorante orientale o cinese possa servire piatti di gatto arrosto o in umido, del resto le indicazioni che stiamo ricevendo vanno in quella direzione». Prove? Nessuna

In alto le copertine dei due libri appena pubblicati per raccontare (e smontare) alcuni dei più diffusi luoghi comuni sulla comunità cinese d'Italia, la quarta per dimensioni dopo quelle romana, marocchina e albanese. Nella foto grande, la sfilata del Dragone a Carnevale

Portanova, d'altra parte, rileva che alcuni gruppi, pur non essendo direttamente legati alle Triadi, «hanno caratteristiche mafiose e gestiscono il traffico di clandestini. In Italia: 12 cinesi sono stati condannati definitivamente con

l'accusa di associazione mafiosa». Altra "voce" che colpisce gli italiani: i cinesi pagano in contanti anche quando comprano casa. Per Staglianò, non è una stranezza: «Non hanno fiducia nelle banche e grazie al sistema chiamato

Guansi, una sorta di patto d'onore tra i membri della comunità, si aiuta di volta in volta un membro della comunità attraverso il prestito di denaro specialmente in occasione del matrimonio. Chi tradisce il patto e non restituisce il

IL COMMENTO

“Il Pericolo giallo, un timore che ritorna”

MARCO WONG

ANNI 90. Su una carrozza di prima classe in treno un asiatico chiacchiera su un telefono cellulare, apparato allora ancora poco diffuso, mentre lavora sul computer portatile. Due ragazze passano alla ricerca della loro carrozza e una di loro mormora all'altra: «Guarda che bel computer che ha quel cinese!». E l'altra di rimando: «No, siamo in prima classe, quello ha un computer e un telefonino, deve essere giapponese!». Ho vissuto per tutta la mia vita a cavallo tra due culture: quella del mio paese di nascita, l'Italia, e quella della Cina delle mie origini. Ma spesso, a complicare il mio senso di identità, c'è stata l'impossibilità, da parte di molti italiani, di distinguere tra gli abitanti di Cina e Giappone; per cui ve-

stivo in modo formale o elegante agli occhi degli altri diventavo giapponese; se invece il mio look era un po' più trasandato allora dovevo per forza essere cinese. Così le due ragazze sul treno mi avevano creato un'identità sulla base di schemi mentali preconstituiti, in un equivoco che mi ha sempre accompagnato nel corso della mia esistenza. Fin da bambino mi facevano mille domande non solo sulla Cina ma anche sul paese del Sol Levante, di cui inizialmente poco sapevo ma che ho dovuto conoscere meglio a furia di dover comunque esprimere un'opinione su di esso. Così ho studiato la lingua e la storia del Giappone e questo mi ha permesso di osservare con attenzione i corsi e ricorsi del "pericolo giallo" nei decenni. Quando, dopo di trent'anni, la società occidentale veniva spiazzata dalla nuova potenza industriale nipponica, si usava sminuirlo con affermazioni del tipo «i giapponesi sanno solo copiare». Oggi il nuovo ruolo della Cina sui palcoscenici internazionali provoca reazioni non molto diverse e nella società italiana, nuovamente colta di sorpresa, sui cinesi si inventano le più svariate leggende metropolitane, si diffondono le paure più irrazionali. Si elenca incessantemente, come la preghiera del rosario che farà allontanare il diavolo, quanto di brutto c'è in quel Paese per sminuirne l'immagine, si cerca il trucco dietro i successi, si alzano barriere per proteggerli. In una parola ci si coprono gli occhi e si aspetta che tutto passi come un brutto sogno. Si fa di tutto, eccetto quello che si dovrebbe fare. E cioè studiare, conoscere, capire. (L'autore è dirigente d'azienda e presidente onorario di Associna)

Le credenze più diffuse:

- I cinesi non muoiono mai
- Nei loro ristoranti si serve carne di cane
- Dietro i loro affari c'è la Triade (mafia) cinese
- Nelle botteghe sono ridotti a schiavi

denaro prestato, è un *Heiren*, letteralmente "faccia nera", che viene emarginato dalla comunità, la condizione peggiore e inimmaginabile per un cinese». Passando all'ambiente lavorativo, le cronache sono testimoni frequenti di fenomeni di sfruttamento dei lavoratori cinesi all'interno dei laboratori tessili gestiti da connazionali. «Un altro luogo comune — sostiene Portanova —. I cinesi lavorano tantissimo con ritmi per noi inaccettabili perché ambiscono a ripagare al più presto i loro debiti contratti per poter arrivare in Italia e a mettere da parte in poco tempo il denaro per rientrare in patria. Noi, poi, dimentichiamo che solo grazie a loro possiamo acquistare abbigliamento a prezzo contenuto nelle grandi catene di supermercati e non solo». Gli italiani pensano che i cinesi "sembrano tutti uguali" e forse non sanno che questa valutazione è reciproca. In realtà, sul rapporto fra l'Italia e i suoi cittadini cinesi pesa il mistero di una comunità che sta spesso in silenzio perché fatica più degli altri migranti a imparare la lingua italiana ed è proiettata in una dimensione quasi solo economica e produttiva. Sia Staglianò che Portanova, nei loro due volumi, rilevano però che oggi sta emergendo una generazione che vuole integrarsi maggiormente a partire dall'inserimento scolastico e dagli studi universitari in materie come la giurisprudenza. Giovani che, come i loro coetanei di altre nazionalità, pensano che su questa strada sia prioritaria la riforma della legge sulla cittadinanza.

La Asl ha fatto controlli per un anno e non ha mai trovato carne di cane in un ristorante